

Un verso catulliano ispira «Alla muta cenere io canto», la personale di Camilla Marinoni alla Fondazione Leonesio di Puegnago

## TRA CADUCITÀ DELL'ESISTENZA E SUA MAESTOSA CICLICITÀ

Bianca Martinelli

**I**l racconto di vite spezzate e la memoria perpetuata in quelle che su questa terra sono rimaste, ritualità e ciclicità di ieri e di oggi, la dicotomia tra respiro sospeso - trattenuto - e i pensieri che nell'apnea continuano a fluire inarrestabili.

C'è tutto questo, e molto altro, nella mostra «Alla muta cenere io canto», personale dell'artista bergamasca Camilla Marinoni (1979), in corso fino al 5 settembre alla Fondazione Vittorio Leonesio di Puegnago del Garda (frazione Mura, in via Palazzi 15 - ingresso libero, giorni/orari di apertura: venerdì, sabato e domenica, 16.30-20. Visite guidate alle 17, 18 e 19. Prenotazioni 371.4454196).

Quattro gli ambienti espositivi del percorso curato da MariaCristina Maccarinelli e Lidia Pedron, dove installazioni multimediali, scultoree e ambientali danno vita ad una narrazione punteggiata da riferimenti letterari che vanno dalle riflessioni sulla condizione umana della filosofa Hannah Arendt ai «Carmina» del poeta latino Catullo. E proprio dal Carme 101 del poeta che sul Lago di Garda ebbe dimora è tratto il verso «e parlare invano alla tue ceneri mute» che dà il titolo alla mostra in cui Marinoni propone una narrazione binaria sui temi della commemorazione e della ritualità del ricordo, giocata sul contrappunto tra caducità dell'esistenza e la sua maestosa ciclicità.

Si parte dai giorni nostri, con l'installazione «Se tornassi



**Installazione.** «Se tornassi indietro non vorrei nemmeno nascere»

indietro non vorrei nemmeno nascere»: raffinatissimo frutto di attività laboratoriali che l'artista ha tenuto alla GAMEC di Bergamo sul tema dell'elaborazione del lutto in tempi pandemici. Simbolo potente della voragine di dolore derivata dalla negazione dell'ultimo saluto, sul pavimento dell'ex fienile si stagliano una, dieci, cento risme di carta bianca strette in una doppia morsa da falegname, lacerate nel centro e imbevute nel vino.

L'elemento vino torna puntuale in «All'ombra dei

cipressi», installazione in fieri dove i calici di rosso lasciato evaporare giorno dopo giorno per tutta la durata della mostra danno vita ad una silente performance che li vedrà riempirsi, svuotarsi e man mano accumularsi vuoti sul pavimento. Il riferimento è alle offerte funerarie di epoca romana, in particolare all'usanza di portare sulle tombe dei defunti fiori, miele, latte e vino. L'elemento floreale, l'unico che permane nella cultura cristiana, in questa sede ha la forma di rami secchi e piccole sculture votive in maiolica bianca, materiale immarcescibile contrapposto alla condizione transitoria cui sono destinati i fiori freschi e il vino versato al cospetto del tempo.

Vicino alle orecchie ma remoto allo sguardo è invece il lago di Garda dell'installazione sonora in cui il rumore delle onde è metafora del rapporto umano nei confronti di quella morte che la mente è, sì, in grado di concepire razionalmente, ma la cui percezione emotiva rimane entità astratta fintanto che la perdita dell'altro non fa irruzione spietata nella nostra quotidianità.

Infine «Nati per incominciare»: opera a video (quindi luminosa) incastonata nel buio delle cantine di Villa Leonesio. Dallo schermo riecheggiano le parole di Arendt, per ricordarci come la naturale presenza della fine che circonda l'ultimo - dando peraltro senso e valore a quest'ultimo - debba essere stimolo all'agire nel mondo, nella vita e nell'arte.